

Retromarcia degli Usa Craxi parte

Il messaggio consegnato dal numero due del Dipartimento di Stato John Whitehead

Sapevamo che un dissenso tra gli Stati Uniti e l'Italia avrebbe toccato un nervo sensibile della politica nazionale. In più giorni la lunga assuefazione ad una collazione di rapporti subalterni. E, infine, ha il suo peso una concezione della politica estera tutta funzionale a quella interna. Pur essendo consapevoli di questi dati di partenza, non avremmo tuttavia mai immaginato le approssimazioni culturali di molti commenti di questi giorni. Ha cominciato «Repubblica» rievocando i «giorni di valzer» della politica estera italiana nel primo autunno. Ha seguito ieri il «Corriere della Sera» riandando, con Enzo Bettiza, al «populismo da Prima Internazionale» che unendosi «ad un filone nazionalistico crispino emulsionato insieme a una effervescenza tarzomanista». E poi Galli della Loggia su «La Stampa» pronuncia in prima pagina un nome fatidico: D'Annunzio. Infine «Repubblica» ritorna sul tema parlando di «tentazione dell'antiamericanismo come riflesso del terzo-mondismo».

Dal populismo a D'Annunzio, persino «Ron» li ridicolizza

di orientamento tra il governo italiano (rappresentato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri) e l'amministrazione Reagan (tutta?) sulla politica da seguire di fronte alla crisi mediorientale. Ma soprattutto all'interno di questa differenza — accresciuta dalle incertezze e dalle contraddizioni della stessa Amministrazione americana — ci sono stati per il sequestro dell'Achille Lauro, precisi atti di arrogante interferenza reaganiana volti a limitare l'esercizio della nostra sovranità nazionale; e ad essi il governo ha reagito con dignità. Questo è l'episodio.

Il resto è pura divagazione ridicolizzata persino dalla lettera inviata da Reagan a Craxi. Ed evita ogni analisi del carattere e della gravità della crisi in atto nel Medio Oriente e ormai trasferita nel Mediterraneo. Oppure è una pregiudiziale ideologica, arre-

trata, timorosa di misurarsi su problemi che ormai stanno emergendo dai mutamenti interni al sistema delle relazioni internazionali e che, non a caso, sono al centro di un nutrito dibattito in Europa e negli stessi Stati Uniti.

rispondono che esiste una priorità dell'Occidente che si esaurisce negli Stati Uniti. Quarto: il rapporto Nord-Sud riguarda la politica occidentale, oppure è un'invenzione tarzomanista? Il grosso dei commentatori pare non nutrire dubbi su quest'ultima versione. Insomma, comunque la si giri, l'Italia non può o non deve avere una sua politica estera.

La lettera di Reagan a Craxi «Caro Bettino, sono ansioso di vederla stimo profondamente i suoi consigli»

ROMA — Craxi andrà negli Usa per il vertice occidentale del 24 ottobre. Reagan ha corretto il suo atteggiamento verso l'Italia come Palazzo Chigi aveva chiesto. Una lettera personale del presidente è stata consegnata ieri mattina a Craxi dal numero due del Dipartimento di Stato, John Whitehead, giunto a Roma con il mandato di calmare le acque dopo i «malintesi» dei giorni scorsi, anzi come hanno dichiarato fonti ufficiali americane con il preciso mandato di «far scendere la temperatura» anche se «non di presentare scuse per le azioni americane». Ma il presidente del Consiglio italiano, a differenza del presidente egiziano Mubarak, in effetti non le aveva chieste. Aveva chiesto un cambiamento di atteggiamento. E lo ha ottenuto.

Ma il presidente del Consiglio italiano, a differenza del presidente egiziano Mubarak, in effetti non le aveva chieste. Aveva chiesto un cambiamento di atteggiamento. E lo ha ottenuto. Nella sua lettera il presidente degli Stati Uniti, infatti, si rivolge a Craxi chiamandolo «Caro Bettino» e si dice «ansioso di vederla la settimana prossima a New York» per la sessione di consultazioni

che avremo con i nostri maggiori alleati. Le scuse per i «giudizi poco lusinghieri» sono indirette, ma chiare: «Stimo profondamente i suoi consigli e mi ha fornito in passato ed apprezzo la sua disponibilità a condividere oggi i suoi pensieri e le sue impressioni mentre ci avviciamo al mio importante incontro a Ginevra con il segretario generale Gorbaciov». Lo scontro di questi giorni viene ridimensionato ad una «divergenza» sulla migliore maniera in cui rispondere al dirottamento della «Achille Lauro». E subito si aggiunge che «nonostante queste divergenze, che abbiamo affrontato in maniera schietta e amichevole, condividiamo impegni fondamentali sulla necessità di rispondere con fermezza alle sfide poste dal terrorismo internazionale».

Ogni traccia della incomprensione dei giorni scorsi è scomparsa e tanto basta al presidente del Consiglio per annunciare che gli ostacoli al viaggio a New York sono caduti. Quando infatti alle 14.30, dopo due ore di conversazione, scende nel cortile di Palazzo Chigi Craxi ancora ai giornalisti che ha trovato il contenuto della lettera «particolarmente amichevole», la qualcosa «non poteva che farmi molto piacere». I giornalisti che lo ascoltavano non conoscevano ancora il contenuto della lettera. Ma a questo punto era chiaro l'esito dell'incontro e infatti il presidente del Consiglio ha subito aggiunto che gli era stato rinnovato l'invito a partecipare alla

consultazione del 24 a New York e che era «lieto di essere presente» a meno che «impegni formali connessi alla crisi italiana non me lo consentano». Delle due condizioni poste ieri, insomma, rimane solo quella legata agli «sviluppi costituzionali della crisi» mentre è caduta completamente la condizione politica. Fonti della presidenza del Consiglio fanno sapere che la vicenda non è chiusa al cento per cento, sebbene vi sia da parte americana una ampia disponibilità ad approfondire quanto è accaduto in questi giorni. In effetti, sempre secondo le stesse fonti, l'invito di Washington ha dato l'impressione che l'amministrazione non avesse ben chiari i termini della reazione italiana. Essi, gli americani, continuavano ancora a considerarsi la parte offesa. Solo in questa occasione hanno perduto esattamente che erano andati troppo in là. Dunque l'approfondimento continuerà sulla base dei dati di fatto. E nell'incontro al qua-

li ha partecipato anche il ministro degli Esteri Andreotti nonché, per l'ultima mezzora, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato, si è cominciato a farlo. E si è parlato anche dell'inchiesta che su Sigonella ha ordinato la presidenza del Consiglio. Su quegli avvenimenti, hanno addirittura precisato le fonti di Palazzo Chigi, gli americani dovranno farci delle scuse. Quelle le riteniamo doverose. Vincitori e perdenti sono ben identificabili e a Palazzo Chigi se ne stanno già tirando le conclusioni. Taluni ambienti della presidenza del Consiglio, interpellati infatti sulla durata della crisi di governo, hanno risposto che recuperare Spadolini non sarà facile, né è immaginabile un governo in cui siedono insieme Giulio Andreotti e il leader repubblicano. Qualuno pensa insomma ad un governo senza i repubblicani? Vedremo.



ROMA - L'incontro tra Craxi (a sinistra) e Whitehead

Mubarak: oggi sono occupato lo vedrò domani

IL CAIRO — Il presidente Mubarak riceverà John Whitehead, l'emissario di Reagan, soltanto domani. «Domenica non ho tempo per incontrarlo», ha detto il «raïs», ricordando che ha in programma una visita in alto Egitto, dove deve inaugurare alcune opere pubbliche. Imponendo ventiquattrore di anticamera, Mubarak ha voluto probabilmente sottolineare che la sua ira per l'intercettazione dell'aereo egiziano non è ancora sbollita. Contemporaneamente il ministro dell'Interno, Ahmed Rushdy, ha annunciato che ogni manifestazione anti-americana sarà in futuro «fermamente impedita». Le parole del ministro sembrano indicare un'inversione di tendenza nell'atteggiamento del governo egiziano. Ma ciò non è valso ieri a scorgiare l'iniziativa di alcune centinaia di studenti universitari che hanno ingaggiato dure scontri con la polizia che è intervenuta pesantemente facendo uso di canolotti lacrimogeni.

L'Olp: «Gli Usa ci fanno guerra Li colpiremo»

IL CAIRO — «Nei confronti degli americani l'Olp sarà più aggressiva: colpiremo i loro interessi dovunque». Lo ha dichiarato Mahmoud Abbas, membro del comitato politico dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (consigliere militare di «Al Fatah», in un'intervista al quotidiano «Al Gomhuriya». Secondo l'esponente palestinese, l'attacco aereo israeliano contro il quartier generale dell'Olp a Tunisi e l'intercettazione da parte degli americani del «Boeing» egiziano che trasportava i dirottatori dell'Achille Lauro provano che gli Stati Uniti non vogliono la pace, ma la resa dell'Olp.

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — A un autorevole funzionario del Dipartimento di Stato abbiamo chiesto, garantendogli l'anonimato, che cosa avesse indotto la Casa Bianca a fare marcia indietro, spendendo il più importante tra i sottosegretari agli Esteri prima a Roma e poi al Cairo per cercare di riparare i guasti provocati dai gesti compiuti dalla Casa Bianca dopo il sequestro dell'Achille Lauro. La prima risposta ricalca le valutazioni che erano già cominciate a circolare sulla grande stampa americana: l'operazione non si era conclusa in modo trionfale, soprattutto dal punto di vista diplomatico. Le ambasciate americane a Roma, al Cairo e a Tunisi hanno avvisato Washington che se non fosse stata presa una iniziativa di carattere straordinario, gli interessi degli Stati Uniti sarebbero stati seriamente colpiti.

Il contenzioso più grave si era aperto con l'Egitto, perno del sistema militare americano nel Nord-Africa e nel Medio Oriente e l'indebolimento di Mubarak comportava due rischi, entrambi gravi: il montare di un'ondata popolare antiamericana di tali proporzioni da mettere alle corde l'attuale regime e avviare un processo politico difficilmente controllabile, o una ulteriore presa di distanza del leader sia dagli Stati Uniti sia da Israele. Gli esperti del Dipartimento di Stato e il nostro interlocutore sono del parere che mentre Mubarak ha una via d'uscita nella ricerca di nuove alleanze che potrebbero rimettere in gioco l'Urss in questa parte del mondo, gli Stati Uniti non hanno una linea alternativa. In altri termini, l'America ha più bisogno dell'Egitto di quanto l'Egitto abbia bisogno dell'America e quindi è opportuno smetterla di dar ceffoni a Mubarak e cercare, piuttosto, di sanare le ferite inflitte all'orgoglio nazionale egiziano.

Ma il contrasto con l'Italia se nella sostanza era meno grave perché nessuno a Washington teme un «giro di valzer» della diplomazia italiana, in apparenza era ancora più spiacevole per Washington. Il rifiuto, praticamente annunciato da Craxi di partecipare al vertice dei sei convocato da Reagan per giovedì prossimo a New York, era avvertito dal presidente come uno scacco personale. Da aggiungersi al rifiuto di Mitterrand. E stata questa circostanza ad accelerare l'iniziativa riparatrice del viaggio del sottosegretario Whitehead. Ma a questa scelta hanno contribuito altre circostanze. Nessuno al Dipartimento di Stato, ci dice questo specialista,

«Schiacciati all'Egitto scontro con l'Italia la Casa Bianca non aveva ormai scampo»

I giornali ammettono che le cose sono andate proprio come ha sostenuto il governo di Roma, mentre anche nell'amministrazione si levano voci critiche

Cosa cambia nella scena mediorientale

Gli avvenimenti delle ultime due settimane introducono elementi nuovi nel Mediterraneo e nei rapporti politico-diplomatici fra i paesi della regione - Deteriorate le relazioni fra Usa e arabi moderati - Diviene più difficile anche la strategia dell'Olp

La convulsione verificata nelle ultime due settimane nel Mediterraneo — dal raid israeliano contro l'Olp alla vicenda dell'Achille Lauro fino al dirottamento americano dell'aereo egiziano — incomincia a delineare mutamenti di rilevante portata dell'intero tessuto della politica mediorientale. Due dati si impongono immediatamente all'attenzione: il deterioramento senza precedenti dei rapporti tra Stati Uniti e paesi arabi moderati, Tunisia ed Egitto in testa, e l'indebolimento oggettivo della posizione politica e diplomatica dell'Olp. Nel giro di pochi giorni, l'organizzazione palestinese si è vista chiudere la porta in faccia dal governo inglese, il Consiglio dei ministri della Cee ha annullato il previsto incontro con la delegazione giordano-palestinese mentre

all'Onu i paesi non-allineati firmatari di una mozione tesa ad invitare Arafat hanno deciso di ritirare la mozione stessa. La conseguenza più diretta e visibile di questi sviluppi è una crisi profonda dell'ipotesi negoziata messa in moto dall'accordo giordano-palestinese dell'11 febbraio 1985.

Quell'intesa che — va ricordato — seguiva i drammatici attacchi subiti dall'Olp in Libano prima ad opera di Israele e poi della dissidenza palestinese sostenuta dalla Siria, costituiva infatti una vera e propria scommessa. E questa scommessa per poter essere giocata implicava una spaccatura del mondo arabo (in pratica l'esclusione della Siria da un'eventuale trattativa sul nodo palestinese), ma per essere vincente presupponeva anche il raggiungimento — in tempi brevi — di risultati

politici visibili, che potrebbero essere riassunti in una sorta di «fondamento ad occidente», cioè in una manifestazione di disponibilità da parte innanzitutto degli Stati Uniti a trattare con l'Olp, a considerarla un interlocutore accettabile, sia pure in una delegazione mista con i giordani. I fatti di queste ultime due settimane sembrano aver bruciato le speranze che ancora sorreggevano questa ipotesi. In questa fase dell'ondeggante politica mediorientale Usa ha prevalso una linea «israeliana» che esclude nel modo più assoluto i palestinesi, e per essi l'Olp, come interlocutori. E questo, con tutta probabilità, costituirà il nuovo punto di partenza di una ristrutturazione profonda dei rapporti tra i paesi arabi e tra questi e l'Olp. Gli esiti finali di questa ristrutturazione richiedono settimane, se non me-

si, per maturare e molte variabili concorreranno a definirli, non ultima la revisione attualmente in corso della politica dell'Olp, a sua volta dipendente dai rapporti di forza all'interno della resistenza palestinese. Ma alcuni segnali di movimento possono già essere indicati.

La prima serie di segnali riguarda i rapporti Giordania-Olp. Negli ultimi giorni Amman ha mostrato una posizione di crescente dissociazione dall'Olp, ha avallato il rifiuto inglese di ricevere i delegati palestinesi; ha disertato i tentativi degli altri paesi arabi di escludere Israele dalle sessioni dell'Assemblea generale dell'Onu; ha evitato di condannare apertamente il dirottamento dell'aereo egiziano. Ma ancora prima del raid israeliano su Tunisi e del sequestro della nave italiana, re Hussein

stampo siriano si è già affrettata a rilevare che la vicenda dell'Achille Lauro e il rifiuto del governo inglese di ricevere i delegati palestinesi dimostrano la «futilità» dell'approccio moderato di Hussein ed Arafat. Tutto il comportamento di Damasco a proposito del sequestro della nave italiana, incluso il rifiuto di farla entrare nelle proprie acque territoriali, rispondeva del resto anche alla logica di trasformare l'episodio in un disastro politico per Arafat. E le carte che la Siria può giocare — i suoi rapporti con la dissidenza palestinese, la sua posizione in Libano, gli attuali buoni rapporti con i sauditi, le relazioni privilegiate con un'Unione Sovietica che aveva nutrito l'intesa Arafat-Hussein perché privilegiava la mediazione statunitense — avranno certamente non poco peso nella ridefinizione degli assetti interarabi, tra Stati arabi ed Olp, nonché all'interno della stessa Olp, che si preannuncia. Tra gli obiettivi dei siriani resta la sostituzione di Arafat alla testa dell'Olp come tappa di una riacquisizione di controllo sull'organizzazione palestinese. Un obiettivo che

nel breve termine potrebbe essere convergente con la politica che la Giordania sembra oggi intenzionata a voler perseguire per lo meno per quanto concerne la subordinazione dell'Olp e della sua autonomia agli interessi e alle priorità definiti dagli Stati arabi. Naturalmente il nodo del controllo dell'Olp potrà trasformarsi, sul più lungo periodo e come del resto è già avvenuto in passato, in un fattore di acuta competizione e contrapposizione tra i due paesi. Ma quello che più importa rilevare in questo momento è che potrebbe riaffermarsi una concezione dominante fino ai primi anni '70 secondo la quale la questione palestinese e la rappresentanza politica del popolo palestinese dovrebbero essere affidate prevalentemente agli Stati arabi e non alle strutture liberamente scelte dallo stesso popolo palestinese.

In questa nuova difficile fase che si apre per il movimento nazionale palestinese, l'Olp non sembra poter contare su molti alleati a difesa della propria indipendenza e autonomia politica. Le stesse ricorrenti voci su un probabile trasferimento della sede dell'Olp da Tunisi ad un'altra capitale araba sono un indice delle preoccupazioni, certo non ingiustificate, degli Stati arabi per la minaccia costante alla loro sicurezza rappresentata dalla politica israeliana della «rapresaglia», una politica che — dopo il raid di Tunisi — ha prepotentemente inserito anche il Maghreb nello scontro arabo-israeliano. D'altro canto, l'unico paese che in queste settimane ha più di ogni altro affiancato l'Olp di Arafat, l'Egitto, sta subendo contraccolpi certo non meno pesanti di quelli che sta vivendo l'Olp. Accusato contemporaneamente di complicità con gli americani e di connivenza con i terroristi, desideroso di rientrare a pieno titolo nella Lega Araba, ma impossibilitato a denunciare una pace per quanto congelata con Israele, con un governo premutato dalle opposizioni e sbeffeggiato dall'alleato americano, l'Egitto si trova anch'esso al centro di una difficile ridefinizione della propria politica, regionale ed internazionale, e di una potenziale instabilità interna che rischia di renderlo inerte a tutti gli effetti pratici almeno per il prossimo futuro.

M. Cristina Ercolessi